

ANSELMO CALVETTI

## RO E BUNÌN

I dati delle tradizioni romagnole che esaminerò pervengono da canti alla bioiga, intonati dal bovaro (buvèr o bioic) che conduce i buoi ed è coadiuvato da una ragazza, la quale precede i buoi e li incita colpendoli con una verga. Per lo più il bovaro rivolge il canto alla ragazza e questa gli risponde (1).

L'astro di Venere — il cui intenso splendore precede l'aurora e il sorgere del sole — nei canti alla bioiga è detto stela buvarena o stela de buver, con riferimento ai buoi e al bovaro che, alle prime luci del giorno, iniziano il lavoro nei campi.

U se livê la stela buvarena,  
se nun m'inghen l'è quela dla matena.  
U se livê la stela de buvére,  
se nun m'inghen l'è quela de' dè ciére (2).

(S'è levata la stella bovarina, se non m'inganno è quella del mattino.  
S'è levata la stella del bovaro, se non m'inganno è quella del dì chiaro).

La ragazza, che precede i buoi, è detta buvarena o bunèla o zarladora.

Buvarena manda so chi bu  
che int e cavdèl avlen rivèi incù (3).

---

(1) U. FOSCHI (a cura di), *I canti popolari della vecchia Romagna*, I. S. Arcangelo di R. 1974, p. 247.

(2) *Ibid.*, p. 265, n. 8.

(3) *Ibid.*, p. 255, n. 3.

(Bovarina manda avanti quei buoi, che al cavezzale vogliamo arri-  
varci oggi).

Va' là Bunëla manda so chi bòe  
ch'aïen da fnì, ed lavorer incòe.  
O zarladora manda so chi bòe,  
ch'aïen da fnì ed lavorer incòe (4).

(Va bunela, manda avanti quei buoi, che dobbiamo finire di lavorare  
oggi. O zarladora, manda avanti quei buoi, che dobbiamo finire di lavo-  
rare oggi).

I buoi aggiogati in coppia sono chiamati Ro e Bunìn o Bi. A. Spal-  
licci in nota al suo sonetto *Rò - Bunìn* (*La zarladora*, Forlì 1918) indicò  
Ro come il bue aggiogato a sinistra, Bunìn a destra (5). Nel recente vo-  
cabolario romagnolo di L. Ercolani (Ravenna 1971) le posizioni sono  
invertite con Ro a destra e Bunìn a sinistra (6). Trattandosi di dati tradi-  
zionali, mi atterro all'attestazione meno recente di Spallicci.

La ragazza è detta buvarena in quanto precede i buoi. Zarladora  
deriva dal verbo *zarlê*, «toccare» con un ramo (7) e indica l'azione svolta  
dalla ragazza verso i buoi. Esaminerò l'etimo di bunëla insieme a quello  
di Bunìn.

Riportando l'opinione di G. Pascoli (ma senza precisarne l'opera),  
sia Spallicci (8) che G. Nanni (9) ritennero che Ro fosse derivato da  
«robè», «rosso» e Bi da «bianco». In effetti Ro e Bi - Ro(s) e Bi(anc) -  
sono forme contratte per rafforzare il grido d'incitamento.

Bunìn — che è alternativo a Bi e presumibilmente ne era la forma  
più antica — è un diminutivo dell'agg. lat. *albìn-us, -a, -um* «bianco»:  
(*al*)*bunìn(us)*. Anche bunëla sembra un diminutivo di *albina*:  
(*al*)*bunëlla*. In entrambe le forme la vocale — *i* —, perdendo l'accento,  
s'è ristretta in — *u* —.

Mi chiedo se l'attribuzione del «bianco» alla ragazza possa essere

(4) *Ibid.*, p. 264, n. 1.

(5) A. SPALLICCI, *La zarladora*, Forlì 1918 (nota 1 al sonetto *Rò-Bunìn*); *Id.*, *Tutte le poesie in volgare di Romagna*, Milano 1975, I, p. 197.

(6) L. ERCOLANI, *Vocabolario romagnolo-italiano e italiano-romagnolo*, Ravenna 1971, s.v.: *Bunìn, Ro*.

(7) FOSCHI, *op. cit.*, p. 247.

(8) SPALLICCI, *Poesie in volgare di Romagna*, Milano 1961, p. 98. (Dato bibliografico gentilmente segnalato da A. M. Mambelli Gavelli).

(9) G. NANNI, *Romagna solatia dolce paese*, Palermo 1924, p. 13 (segnalato da A. M. Mambelli Gavelli).

connesso al bue Bunin — ma la bunèla precede entrambi i buoi e non ha un particolare rapporto col bue di destra — ovvero al candido splendore della stella mattutina. Su questa seconda ipotesi tornerò più avanti.

Quanto all'origine della tradizione romagnola di Ro e Bunin o Bi, Nanni, richiamandosi all'opinione di G. Pascoli, scrisse che «sul principio dovevano i coltivatori aggiogare il nuovo venuto bianco al vecchio bove nostro, robèo o rosso».

Anche A. Silvestri, nel recente studio sulle origini della razza bovina romagnola, ha affermato che al bue locale di pelame rossiccio (derivato dal *Bos primigenius* o Uro Europeo) si sarebbe aggiunto un bue di maggior mole, bianco di colore (derivato dal *Bos asiaticus* o razza della Steppa o Podolica), giunto, secondo l'opinione dell'Autore, al seguito dei barbari invasori dell'Impero romano (10).

Osservo che, nella Gallia Cisalpina, alcuni autori romani distinsero i buoi, allevati dai Liguri in montagna, da quelli di maggior mole impiegati in pianura dai Celti; la presenza del *Bos asiaticus* accanto a quello *primigenius* potrebbe risalire quanto meno alla calata dei Celti in Italia (VII-V sec. a.C.). La distinzione — praticata dai sacerdoti romani — dei bovini per il colore del pelame a seconda che fossero sacrificati agli dèi superi o inferi, la attribuzione al dio greco Febo Apollo di una mandria di buoi dal pelame candido, i riferimenti a vacche dai colori diversi — risalenti ai Rig-Veda indiani (come si vedrà in seguito) — fanno ritenere che la coesistenza di bovini rossicci con altri dai pelami varianti dal bianco fino al bruno, formatisi per incroci del *Bos primigenius* con quello *asiaticus*, risalisse a tempi molto antichi, sia in Europa che in Asia.

Comunque, la determinazione dell'epoca e degli eventi storici in cui il bue bianco sarebbe giunto nella Valle Padana incrociandosi con il bue rossiccio locale non aiuta a intendere per quale ragione, in Romagna, si sarebbe attribuito al bue aggiogato a destra un nomignolo facente riferimento al bianco e, quanto al bue di sinistra, al rosso; e perché, presumibilmente nelle suddette posizioni, venissero aggiogati buoi dai pelami di tali colori.

In rogiti veronesi del XIV sec., riportati nello studio di Silvestri, è fatto ripetuto riferimento a vendite di «duos boves, videlicet unum “rossum” et alium “bonellum”» (11). Ciò fa ritenere che, in antico, anche nel

(10) A. SILVESTRI, *La razza bovina romagnola (Dalle origini ad oggi, attraverso gli scritti di allevatori e di studiosi nella poesia, nella pittura e nel folklore. Ricerche d'archivio e osservazioni personali)*, a cura della Camera di Commercio di Forlì, s.d., pp. 41-45.

(11) *Ibid.*, p. 40.

Veronese avesse operato la tradizione di abbinare un bue rosso a uno bianco e che si vendessero i buoi accoppiati secondo la loro usuale posizione lavorativa.

Per certo ogni animale veniva abituato a lavorare nella stessa posizione e ad avvertire l'incitamento dato col nomignolo corrispondente alla posizione. A. Ciceri afferma che nel Friuli occidentale — dove, almeno in tempi più recenti, i nomi propri dei buoi nella coppia non erano fissi — fissa era la loro posizione; uno stava sempre a destra e l'altro a sinistra. Il bue aggiogato a sinistra era detto *bò di fòour* e quello aggiogato a destra *bo da man*. Per farli virare a sinistra si diceva: *stala fòour*; a destra, *volta man!* (12).

Qualche volta in Romagna si è detto (ma non mi risulta che sia stato poi pubblicato) che l'inserimento, a destra del giogo, di un bue bianco, avente maggior mole rispetto a quello rosso posto a sinistra, servisse a riequilibrare lo sforzo dei buoi trainanti l'aratro, essendo l'animale di destra destinato a procedere in terreno più basso, reso friabile dal solco in precedenza tracciato.

Il pregiudizio romagnolo che di *ghëg in è bô gnâca i vidël* (di rossicci non sono buoni neanche i vitelli) offrirebbe ulteriore spunto a tale ipotesi.

La diversa conformazione delle corna riferite a bovini dello stesso pelame — come si legge nei rogiti tratti da archivi romagnoli del XV-XVI e veronesi del XIII-XIV sec., riportati nello studio di Silvestri — fa ritenere che gli esemplari bovini diffusi nella Valle Padana derivassero da incroci e quindi che al colore del pelame non corrispondesse sempre la struttura corporea della razza originaria. Osservo inoltre che, al di fuori dell'aratura, nelle altre operazioni di traino per lavori agricoli e per lo spostamento dei carri la presenza, sotto lo stesso giogo, di animali aventi una struttura sensibilmente diversa non avrebbe mancato di dare inconvenienti, quando la coppia procedeva sullo stesso piano di calpestio.

Anche ammettendo che, in origine, l'accoppiamento, sotto il giogo, di bovini dai pelami bianco e rosso fosse stata imposta o suggerita da motivi di ordine tecnico-pratico, è mia convinzione che tale abbinamento conseguisse — anche o addirittura esclusivamente — da credenze magico-religiose, cui cercherò di risalire attraverso lo studio comparativo che segue. Caduto il ricordo del significato affidato ai colori, i corri-

---

(12) A. NICOLOSO CICERI, lettera 24.8.83.

spondenti appellativi (Ro e Bunin o Bi, in Romagna) rimasero unicamente per distinguere la posizione degli animali, a sinistra e a destra del giogo.

\* \* \*

Le griglie comparative delle quali mi varrò sono desunte da inni dei *Rig-Veda* indiani e da dati tradizionali russi.

Nella mitologia vedica l'Aurora è la dea Usas, una bellissima giovane che respinge verso occidente la tenebre reggendo in braccio il Sole nascente, partorito dalla sorella Ratri, la Notte. Usas e Ratri sono la coppia sororale preposta alla nascita del sole (13).

In alcuni inni l'Aurora e la Notte non sono rappresentate antropomorficamente ma come due vacche, diverse per colore, le quali allattano un vitellino, il Sole nascente.

«Si dirigono l'una e l'altra verso il loro comune vitellino, le due vacche lattifere procedendo separatamente, misurando bene la distanza per non superarlo» (*R.V.*, I, 146). «Due vacche di colore diverso procedono dritte allo scopo, una accanto all'altra, allattano il vitellino. Questo diventa giallo accanto ad una, non seguendo che il proprio desiderio; si vede brillare accanto all'altra, ornato di bel fulgore» (*R.V.*, I, 95). «Le due sorelle gemelle hanno avuto colori diversi, per cui una brilla e l'altra è nera. La scura e quella rosata sono sorelle» (*R.V.*, III, 55, 11) (14).

La rappresentazione zoomorfa dell'Aurora, della Notte e del Sole nascente è da porsi in relazione col mito della liberazione delle «vacche aurore»: impresa attribuita ad Indra, dio del fulmine, e collettivamente agli Ayasya, sacerdoti sacrificatori, ai Navagva ossia «I Nove», ai padri Angiras, mitici antenati che stabilirono le norme rituali. In alcuni inni gli Angiras sono gli unici protagonisti dell'impresa. I liberatori raggiungono i confini del mondo, sgominano con parole magiche i demoni Pani e liberano le vacche dalla oscura grotta in cui i Pani le tenevano prigioniere (15).

Il significato del mito appare chiaro nei versi seguenti (*R.V.*, IV, 1): - «13 - I nostri padri umani (...) hanno fatto uscire dalla caverna, dalla stalla di pietra dove erano rinchiusi, le Vacche aurore (...); 16 - (...) la

(13) G. DUMÉZIL, *Mythe et épopée*, III, *Histoires romaines*, Paris 1976, p. 305 e ss.

(14) *Ibid.*, pp. 325-26.

(15) G. MONTESI, *Il valore cosmico dell'Aurora nel pensiero mitologico dei Rg-Veda*, «Studi e Materiali di Storia delle Religioni», XXIV-XXV, 1953-54, pp. 111-19.

Vacca rossa è apparsa nella sua gloria; 17 - L'oscurità è sparita, il cielo è brillato; lo splendore dell'Aurora divina si è levato; il sole si è disteso sui campi distinguendo ciò che è giusto da ciò che non lo è» (16).

L'attribuzione dell'impresa agli Ayasya e/o agli Angiras fa conseguire la liberazione delle Vacche aurore — vale a dire, il sorgere del sole — dal sacrificio quotidiano che, nell'India vedica, era celebrato davanti all'altare domestico alle prime luci del giorno. Il *Satapatha Brahmana* (II, 1, 5) commentando tale sacrificio, descritto nel *R.V.*, IV, 51, 7, dice: «Con l'offerta prima del sorgere del sole, il sacrificante fa sì che il sole nasca; non sorgerebbe se non vi fosse l'offerta del fuoco». Un altro inno, attribuendo il merito agli Angiras, i mitici antenati fondatori dei riti sacrificali, afferma: «Gli Angiras con il loro rito fecero salire il sole in cielo» (*R.V.*, X, 62, 3) (17).

Il sistema mitico innanzi delineato stabilisce nessi, di casualità e di identificazione simbolica, tra eventi che si attuano sincronicamente a diversi livelli:

- a) a livello rituale - offerta sul fuoco domestico in onore di dèi ed antenati;
- b) astrale - apparizione, a oriente, dell'aurora;
- c) lavorativo - levata dei bovini, avviati ai pascoli o alle opere dei campi.

\* \* \*

La rappresentazione, attestata da alcuni inni dei *Rig-Veda*, del sorgere del sole come due vacche, diverse per colore (rossa o rosata o gialla l'una, bruna e luminosa l'altra), le quali procedono affiancate allattando un vitellino inevitabilmente era destinata a proiettarsi sulla coppia dei buoi aggiogati. In effetti anche dopo la caduta del riferimento all'offerta rituale secondo la religione vedica (a), erano rimaste inalterate le altre due sincronie — a livello astrale e lavorativo (b, c) — coincidendo, nella stessa fase del giorno, la levata del sole e l'avvio dei bovini al lavoro dei campi.

Ciò comportò un ulteriore sviluppo dei riferimenti astrali nel sistema simbolico innanzi esposto, che è attestato dai *Rig-Veda* ma che presumibilmente era comune retaggio delle genti indoeuropee. Le tradizio-

(16) *Ibid.*, pp. 119-20.

(17) *Ibid.*, p. 125.

ni, conservate fino ai tempi nostri in Romagna, vennero a identificare la ragazza, che precede la coppia dei buoi (buvarena), con la stella mattutina di Venere il cui candido splendore precede, a oriente, la levata del sole: donde l'altro appellativo della ragazza (altrimenti incomprensibile), bunëla, ossia «bianchina». Il bue di destra, Buni o Bi, è l'Alba; quello di sinistra, Ro, è l'Aurora. Il bovaro, che regge l'aratro e guida i buoi, è il Sole che solca i campi del cielo.

Comparando l'allegoria vedica con le tradizioni romagnole, si rileva una rispondenza completa tra la Vacca rossa e Ro, l'Aurora, mentre la corrispondenza viene meno tra la Vacca bruna e Bunin o Bi, identificandosi il bue di destra non con la Notte ma con l'Alba.

Se la rappresentazione zoomorfa del sorgere del sole risaliva ad antiche tradizioni degli Indoeuropei, la diversa attribuzione del colore — bianco anzichè bruno —, ad uno dei componenti la coppia bovina ed il riferimento all'Alba anzichè alla Notte verosimilmente conseguirono dalle differenze nelle manifestazioni dei fenomeni che, nella varie latitudini, segnano il passaggio dall'oscurità notturna alla luce del giorno. Nell'Asia settentrionale e in Europa la fine della notte è annunciata dal chiarore dell'alba, cui segue l'aurora dai colori giallorosati. In India, in prossimità dei Tropici, il passaggio dalla notte al giorno avviene rapidamente con una purpurea aurora. Negli inni vedici la Notte, madre del Sole nascente, è al termine del suo corso e viene rappresentata da una vacca che, pur essendo scura, emana luce che si riflette sul vitellino quando le si avvicina (*R.V.*, I, 95).

La simbologia dei colori, attribuiti ad animali rappresentanti l'avvicendamento del giorno e della notte, è conservata anche da alcuni dati tradizionali russi. Nella fiaba *Vassilissa la bella* la matrigna manda Vassilissa dalla babajaga, in un luogo che è ai confini del mondo. Prima di giungervi, la fanciulla incontra un cavaliere, vestito di bianco o su un cavallo bianco: comincia ad albeggiare. Poi incontra un cavaliere, vestito di rosso su un cavallo rosso: sorge il sole. Incontra infine un cavaliere, vestito di nero o su un cavallo nero: sopraggiunge la notte (18).

S. Esènin, poeta russo di origine contadina, concludendo la lirica *Non invano i venti hanno soffiato* ricorre ad una espressione, suggeritagli dal gergo popolare, in cui il sole nascente è un vitellino rosso che il cielo, come una vacca, partorisce e amorevolmente lecca:

(18) *Vassilissa la bella*, in A. N. AFANASIEV (raccolte da), *Antiche fiabe russe*, Torino 1953, p. 33 e ss.

E senza volerlo nel mare di grano  
 un'immagine scatta dalla lingua:  
 il cielo che ha figliato  
 lecca il suo rosso vitello (19).

\* \* \*

Ro e Bunin o Bi non sono gli unici appellativi attestati dalle tradizioni romagnole per la coppia dei bovini aggiogati.

Ercolani segnala che a S. Marco (fraz. di Ravenna) le vacche aggiogate erano dette Gèla e Riba, corrispondendo la posizione della prima, sotto il giogo, a quella di Bunin e della seconda a quella di Ro (20).

Riba è derivata da «robèa» «rossa». Accosto Gèla all'aggettivo *zala* «gialla». Propongo di mantenere, anche per questi appellativi, i riferimenti alla rappresentazione simbolica dell'alba (Gèla) e dell'aurora (Riba).

Due canti alla bioiga fanno riferimento alla vacca «mora».

La vaca mora l'ha fat e su sojg  
 la fat e su vidël e la si monze (21).

(La vacca mora ha fatto il suo solco, ha fatto il suo vitello e si munge).

Us è livé la stela de buvèr  
 se i òci nu m'ingana l'è dè cêr.  
 La vaca mora la va dret e soïg  
 la fa e su videl e pu la s'moïz.  
 Minghena tòca so la mòca  
 in se caudêl ai ho lassê la zòca.  
 Va là Bianca che e buvèr l'è mat  
 in se caudêl ui ha lassê e butàz  
 u i ha lassê e butàz e anche e cariò,  
 va là Bianca, al andaren a tô (22).

(S'è levata la stella del bovaro, se gli occhi non mi ingannano è gior-

(19) S. ESÈNIN, *Non invano i venti hanno soffiato*, in A.M. RIPELLINO (a cura di), *Poesia russa del Novecento*, Guanda 1954, p. 401.

(20) ERCOLANI, *Vocab.*, cit., s.v.: *Gèla, Riba*. La precisazione dell'area di rilevezione della tradizione (S. Marco) è stata data verbalmente dall'Autore durante il colloquio del 17.8.83.

(21) FOSCHI, op. cit., p. 260, n. 26.

(22) Ibid., p. 272.

no chiaro. La vacca mora va dritto al solco, ha fatto il suo vitello e poi è munta. Domenichina porta avanti la mucca, nel cavezzale ho lasciato la zucca [che contiene il vino]. Va Bianca che il bovaro è matto, nel cavezzale ha lasciato il bottazzo, ha lasciato il bottazzo e anche il 'cariò' [avantreno a ruota dell'aratro], va Bianca che l'andremo a prendere).

Sembra che in questo canto siano confluiti versi di altri canti alla bioiga per effetto di traslazioni e raggruppamenti tipici nella formazione di molti canti popolari. Il 1° e il 2° verso corrispondono agli ultimi de *U se livê la stela buvarena* (vedi la prima pagina di questo scritto). Il 3° e 4° sono comparabili a quella de *La vacca mora l'ha fat e su sojg*. Dal 5° al 10°, i versi corrispondono quasi letteralmente a quelli del seguente canto.

Va là Bunëla manda sò la mocca  
che ins e cavdel e aven lassè la zocca,  
va là Bunëla manda sò cal vach  
che ins e cavdel a aven lassè e butazz,  
aven lassè e butazz e la butola  
va là Bunëla c'a vlen ander a tola (23).

(Va Bunela manda avanti la mucca, che nel cavezzale abbiamo lasciato la zucca; va Bunela manda avanti quelle vacche, che nel cavezzale abbiamo lasciato il bottazzo, abbiamo lasciato il bottazzo e la 'butola' (?), va Bunela che vogliamo andare a prenderla).

I tre riferimenti alla bunëla di quest'ultimo canto sono attribuiti, nel precedente canto, la prima volta a Minghena, tipico nome campagnolo e qui nome personale della bunëla; la seconda e la terza a Bianca, che non può essere un altro nome personale della bunëla (chiamata Minghena due versi prima) e non mi sembra attribuibile altrimenti che ad una delle due vacche attaccate al giogo, in contrapposizione alla mora del 3° verso.

La vacca mora, il suo vitellino e la vacca bianca potrebbero essere una ulteriore variante romagnola della rappresentazione zoomorfa dell'avvicendamento del Giorno alla Notte, assai simile a quella vedica che ho in precedenza commentato. La vacca mora, dopo aver tracciato il solco, partorisce il vitellino ed è munta (la Notte, giunta al termine, partorisce il sole e lo allatta): la vacca bianca è incitata a raggiungere il fondo del campo (sorto il sole, il Giorno avanza nel mondo).

(23) Ibid., p. 255, n. 2.

In una leggenda friulana, riferita da Ostermann, un uomo è sfidato dalle Paganè a far partire i buoi al traino di un carro pesantissimo. Costui riesce nella impresa mediante accorgimenti magico-religiosi e rivolgendosi alla coppia dei buoi il seguente incitamento : «Gjà Flôr, gjà Brun / né passût, né ziùn» (Va Fiore, va Bruno, né pasciuti né digiuni) (24). I nomignoli fanno riferimento a un bue bruno accoppiato ad un altro dal pelame bianco o comunque chiaro come il colore di un fiore.

\* \* \*

Il canto che il bovaro rivolge alla bovarina spesso ha contenuti erotico-amorosi e fa uso di immagini ed espressioni le quali sembrano derivate dalla mitologia solare.

Fiulena bela ti voi dê una mela  
da parer e sol quant ch'uss aleva.  
Fiulena bela ti voi der un fiore  
ch'è l'ha da parè quant che'uss alêva e sole (25).

(Figliolina bella ti voglio dare una mela, da sembrare il sole quando si leva. Figliolina bella ti voglio dare un fiore, che deve sembrar quando si leva il sole).

Presso gli antichi la mela o pomo era il più comune simbolo del sole. Nel canto, l'astro è indicato nella fase in cui sorge ed è paragonato prima alla mela, poi al fiore.

La mela e il fiore implicano riferimenti alla fecondità e si prestano a simbolizzare gli organi della riproduzione, come appare nel canto seguente.

Se fossi me la dona del buyër  
fareb fiuri la rosa int e cavdël (26).

(Se io fossi la donna del bovaro, farei fiorire la rosa nel cavezzale). La bovarina lascia intendere che vorrebbe sostituirsi alla donna del bovaro quando saranno giunti ai termini del solco.

In un altro canto la bovarina vorrebbe ricoprire d'oro e d'argento — i colori del sole e della luce — la bacchetta del bovaro. È lo strumento

(24) NICOLOSO CICERI, *Tradizioni popolari in Friuli*, I, Reana di Rojale 1982, p. 451.

(25) FOSCHI, op. cit., pp. 255-56, n. 5.

(26) Ibid., p. 259, n. 25.

col quale egli incita i buoi da tergo ma qui è evidente l'allusione alla verga virile.

S'a fossi mè la dona de' bioic,  
 La su bachètta a la vuri indurè;  
 A la vuri indurè da chëv a vèta,  
 A la vuri indurè la su bachètta;  
 A la vuri indurè d'arzent e d'or,  
 Lavora, bioicaren, sta' alegar d'cor (27).

(Se io fossi la donna del bioico, la sua bacchetta gli vorrei dorare; la vorrei dorar da capo a vetta, la vorrei dorar la sua bacchetta, la vorrei dorar d'argento e d'oro; lavora, bioicarino, sta allegro di cuore).

La mela, che in *Fiulena bela* è il bovaro a donare alla bovarina, nel canto che segue gli è offerta dalla bovarina, quale simbolo delle sue più riposte intimità.

Canta muren ch'a ti darò una mela  
 muren un vo cantè che nun fa vela (28).

(Canta moretto che ti darò una mela; moretto non vuol cantare che non fa vela).

In un altro canto il bovaro coglie la mela della più o meno conseguente bovarina.

L'ètar de tu mi la fasess  
 j èva una mela e tu mi la tu'èss.  
 Di la tu mela no ti lamintê  
 si ti l'ho tôlta tu la vôi paghê.  
 Par pagamenta sa mi vuti dê?  
 Par pagamenta ti darò una vegna  
 tre völt a l'an a voi tu la vindema.  
 Par pagamenta ti voi der un prê  
 tre völt a l'an a voi ch'uss i sighê.  
 Par pagamenta ti voi der un fonde  
 e li porte d'ôr e li murai di bronze.  
 Par pagamenta ti voi de un palazze  
 li porte d'or e li murai di sasse.  
 Par pagamenta ti voi dê un castèle  
 li pôrte d'ôre e li murai di fère (29).

(27) Ibid., p. 253, n. 13.

(28) Ibid., p. 261, n. 35.

(29) Ibid., p. 255, n. 4.

(L'altro giorno tu me la facesti, avevo una mela e tu me la prendesti. Della tua mela non ti lamentare, se te l'ho tolta te la voglio pagare. Per pagamento che mi vuoi tu dare? Per pagamento ti darò una vigna, tre volte all'anno voglio che tu la vendemmi. Per pagamento ti voglio dare un prato, tre volte all'anno voglio che si falci. Per pagamento voglio darti un fondo, le porte d'oro e le mura di bronzo. Per pagamento voglio darti un palazzo, le porte d'oro e le mura di sasso. Per pagamento voglio darti un castello, le porte d'oro e le mura di ferro).

Elencando i doni riparatori, il bovaro comincia con riferimenti, reali se pur esagerati, ad una vigna e un prato dai tre raccolti. Poi trascende a temi chiaramente fiabeschi e, più anticamente, mitici: la terra, il palazzo, il castello, cinti da mura di bronzo, di sasso, di ferro alle quali si accede attraverso porte d'oro — i luoghi in cui il bovaro porterà la bovarina — non possono essere che ai confini del mondo, dove il sole sorge e dove tramonta, conformemente alla identificazione del bovaro col sole e della bovarina con la stella di Venere.

Le profferte amorose, che secondo le tradizioni bovaro e bovarina si scambiano cantando, avevano la finalità di propiziare la fecondità dei campi, valendo la penetrazione dell'aratro nella terra come una copulazione.

Quest'ultima considerazione fa comprendere perché, nel sistema mitico-simbolico che ho innanzi prospettato, alle due vacche e al vitellino — rappresentazioni zoomorfe della nascita del sole tramandate dai *Rig-Veda* indiani — si venne ad aggiungere la coppia umana fecondante del bovaro e della bovarina e costei fu identificata con la stella che annuncia la nascita del sole e che gli antichi ritenevano essere la dea dell'amore.